

Prefazione “Sapere del popolo” di Lino Patruno

In un'area a più forte presenza leghista come Bergamo, ci sono cartelli stradali bilingue: Bergamo e Berghem, in dialetto. Lì il dialetto è un orgoglio di appartenenza, noi quasi ce ne vergogniamo. Lì è il simbolo dell'ancestrale rapporto con sangue e suolo, da noi è una piaga di ignoranza e di sottosviluppo. Lì il segno della forza di una comunità, da noi un insopportabile relitto del passato che non passa. Lì una pratica quotidiana ricercata come collante sociale e politico, da noi una <malerba> dei cafoni al confronto con la lingua dei galantuomini. Fu di Pasolini negli anni Cinquanta l'intuizione del grande bene popolare del dialetto, un modo di esprimersi e scrivere con una funzione sociale, la voce di chi non ha voce, l'anima delle minoranze. Fino a diventare ora addirittura, nell'Italia economicamente più ricca, un fondamentale elemento di identità, un elemento distintivo non meno di un inno e di una bandiera, l'anima delle maggioranze.

Abbiamo rifiutato la nostra doppia madrelingua fino al punto da proibire il dialetto a scuola. Come sempre il successivo recupero ha peccato di manierismo, il dialetto come arma del progressismo culturale, una pietosa missione della sinistra di antropologi e etnologici mentre altrove è senza troppe nobiltà un monopolio della destra <rozza> e un po' reazionaria. Quaggiù divide, lassù unisce. E, parliamoci chiaro, quando definiamo giustamente il dialetto come <sapere del popolo>, come fa appunto questo opportuno e acuto scritto di Raffaele Braia, tendiamo ancora a leggerlo come sapere del popolino: talché in qualche nostro piccolo teatro dialettale ci siamo sentiti autoironicamente raccomandare di non far sapere di esserci andati per non fare brutta figura. Che poi è la più alta dimostrazione di quell'arguzia cui solo il dialetto riesce a dare toni tanto caustici e fulminei e capaci di ridere di se stessi.

Ma benché Braia parli di <teatro dialettale nella scena culturale di un paese del Sud>, non è solo dialetto. E' un itinerario mai del tutto compiuto e mai troppo abusato nella cultura orale e non scritta, in una parola nel folklore, appunto sapere del popolo. Una briciola a fronte dell'altezzoso sapere universale scodellato oggi da un semplice tastino di internet. E al quale quindi dare corpo e memoria finché si è in tempo, finché non scompariranno gli ultimi testimoni, quelli ancora in grado di raccontare: finché insomma ne resterà un'anima. La parola magica è <tradizione>. Ricordando quanto ne ha scritto lo storico Franco Cardini: <una società vive nelle sue tradizioni perché in esse riflette la sua identità e attraverso di esse si riconosce>. Tradizioni come strada maestra per entrare nella <visione del mondo> di qualsiasi società. E sia nello spazio della vita quotidiana, del lavoro, del cibo, sia in quello della festa. Tutto ciò che Braia ripercorre nella sua Gravina sulle tracce della mitica civiltà contadina ma non solo.

Ecco allora i riti di passaggio fra le stagioni, ecco allora il culto dei morti, ecco allora il carnevale, ecco allora la settimana santa, ecco allora le ricorrenze patronali. Ma non con la nostalgia stantia del tempo che <si è fermato>, di quelle <sociétés immobiles>, le società immobili o le <société fredde> del grande Lévi-Strauss, i popoli non toccati <dall'ala nera nera della storia>. Perché, come si sa, nessuno è mai fuori dalla storia. Né le tradizioni sono tanto conservatrici da non rinnovarsi continuamente pur nella

fedeltà a un linguaggio, a un ritmo, a un suono, a una cadenza, a una vitalità. Ciò che ci dimostra appunto Raffaele Braia, attore, autore di teatro, ricercatore, curioso. Per questi suoi alti meriti sul campo Gravina gli deve essere grata. E prenotargli come merita al più presto un monumento a futura memoria, come tradizione anch'egli.